PELLEDOCA

NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code

Federica Ortolan

La maledizione della spilla

PELLEDOCA

A Guida, mia nonna.
A tutto ciò che scorre tra le radici e i germogli.

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

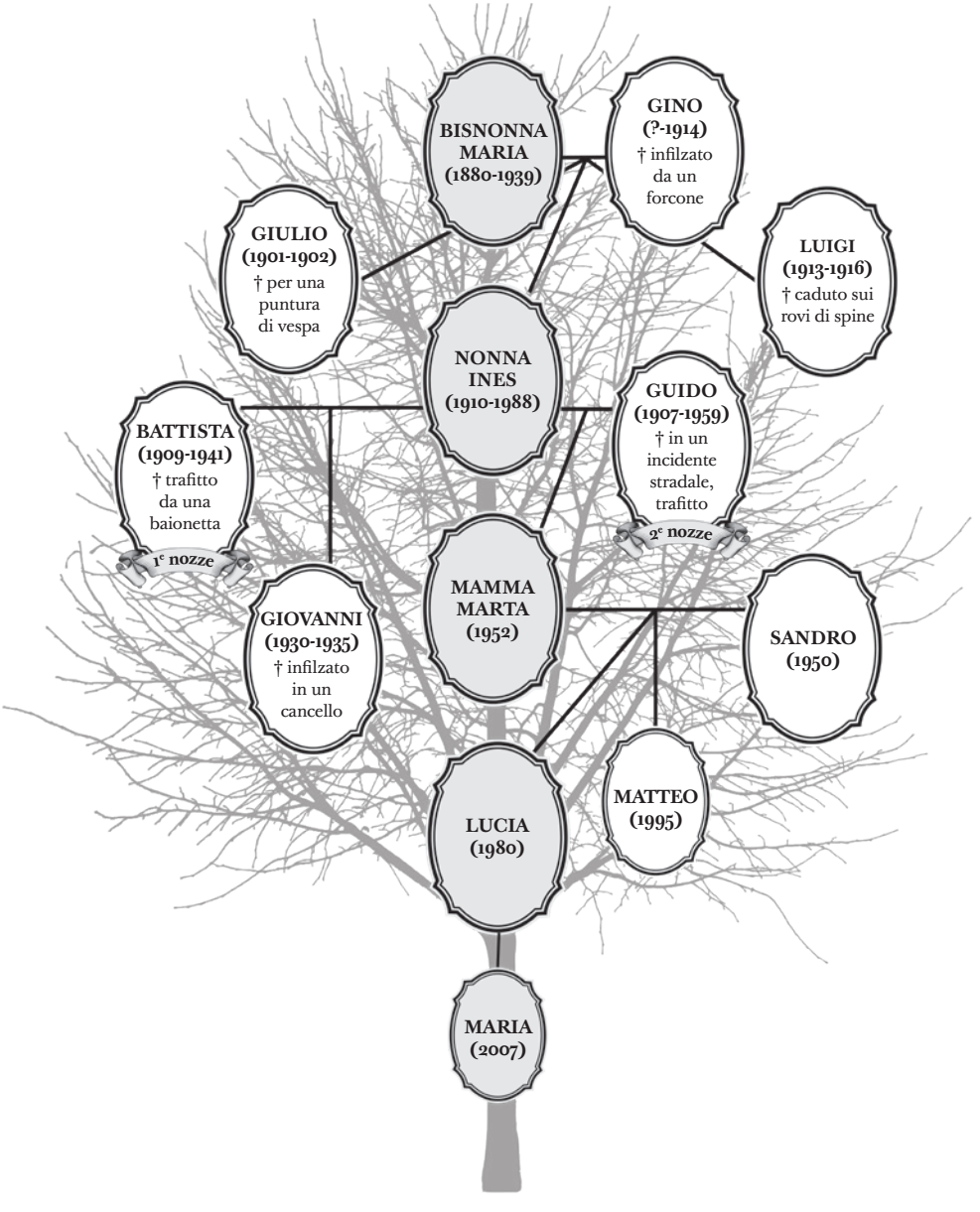
Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791617

La maledizione della spilla

C'è sempre una primavera che ritorna
ogni anno e ogni primavera si porta via
un po' della nostra cattiveria
o delle cattiverie che abbiamo visto.

Mario Rigoni Stern


BISNONNA MARIA (1880-1939)
GINO (?-1914) † infilzato da un forcone
GIULIO (1901-1902) † per una puntura di vespa
LUIGI (1913-1916) † caduto sui rovi di spine
NONNA INES (1910-1988)
BATTISTA (1909-1941) † trafitto da una baionetta
1ᵉ nozze
GUIDO (1907-1959) † in un incidente stradale, trafitto
2ᵉ nozze
MAMMA MARTA (1952)
GIOVANNI (1930-1935) † infilzato in un cancello
SANDRO (1950)
LUCIA (1980)
MATTEO (1995)
MARIA (2007)

Prologo

Gliel'aveva fatta scivolare tra le mani appena prima di salire i due gradini di ferro. Un piccolo peso freddo tra i palmi sudati. Non aveva resistito che un attimo prima di guardarla. Mai aveva posseduto qualcosa di prezioso.

Gli occhi le si inumidirono di lacrime che trattenne, l'emozione di quell'addio non le era concessa.

Infilò la mano nella tasca della gonna sporca del fango che le ruote del carro avevano alzato lungo tutto il tragitto verso la città. Cercava anche lei quello che doveva consegnargli.

Fu in quel momento che la vide. Si era nascosta dietro la colonna della pensilina del primo binario. Alle sue spalle spuntavano gli arbusti rinsecchiti dall'aria nel passaggio dei convogli. Bassa e ruvida nel suo vestito nero, lo scialle a frange che le cingeva la testa. Era uscita dal nascondiglio con la sicurezza di chi scopre la verità in un gesto. Le persone che sostavano sulla banchina parevano non accorgersi di lei, di quello che stava succedendo, tanto che Maria per un attimo si chiese se non fosse solo una visione, un gioco della sua immaginazione, della paura o del dolore.

Ma gli occhi di quella donna non potevano che essere reali.

Sentì quello sguardo arrivare in una parte dello stomaco che non aveva mai saputo di avere.

La mano le si bloccò in tasca. L'altra continuava a stringere quel regalo inatteso appena ricevuto. Lo avvolgeva con la pelle

e la carne e le ossa delle dita richiuse sul palmo, nella speranza di nasconderlo.

Per la prima volta in quel momento di quel giorno di quel 1895 che fino a qualche settimana prima era stato un anno tutto sommato gentile, in quella stazione con le persone che camminavano e sostavano ai binari, che aspettavano o partivano o arrivavano, per la prima volta il suo respiro fece attrito con la sua anima e la fragilità prese a vibrare in ogni spazio vuoto e pieno in lei.

L'anziana rimase ferma, a distanza. Le braccia lungo il corpo. Apriva e chiudeva le labbra ispessite dalla vita. Non arrivava nessun suono di voce.

Maria lesse in quelle parole mute qualcosa che aveva a che fare con una formula recitata a memoria, una mala preghiera dalle consonanti finali. Una lingua antica. Sconosciuta.

Quando le labbra si fermarono, con un gesto secco la vecchia tirò fuori da una bisaccia di stoffa un sottile rametto di nocciòlo strappato; lo lanciò verso di lei portando il braccio al petto per sette volte. E se ne andò.

Il ramo atterrò senza rumore sulla banchina. Nessuno lo vide.

Un soffio gelido fece muovere le ciocche castane sfuggite dalla treccia di Maria durante il viaggio per arrivare fino alla stazione, e un brivido le attraversò il corpo in un'onda che irrigidì ogni suo muscolo e qualsiasi pensiero.

Si accorse che il treno si stava muovendo solo quando dal finestrino abbassato lui la chiamò. Non si era reso conto di nulla. Mai il suo nome arrivato con la voce di lui le era suonato più dolce e più vuoto allo stesso tempo. Vide la mano di quel giovane uomo agitarsi e in bocca le rimase un "addio" che non uscì mai.

Sola al binario. Lui partito per sempre. La vita le parve una scia sbiadita dietro e un nulla davanti. Tutto sarebbe andato in rovina. Ne era certa.

Le persone in stazione erano corpi che si muovevano. Solo corpi che si muovevano.

Aprì la mano che le era rimasta in tasca facendone scivolare il contenuto nella piega della stoffa dove era sempre stato. Non era riuscita a dargli quello che doveva. Colpa della vecchia. Degli occhi. Del buio freddo che sentiva rotolare nelle vene.

Aprì l'altra mano. Riguardò il regalo che aveva ricevuto e si accorse che era sporco. Il suo sangue non le era mai sembrato tanto rosso.

Capitolo 1

Erano trascorsi due giorni da quando lo aveva saputo, dalla sera in cui sua madre pareva non avere alcuna fretta di preparare la cena. Tagliava il pomodoro da aggiungere all'insalata con la calma di chi vorrebbe prolungare la durata di ogni gesto.

Lucia ascoltava il rumore lento e cadenzato del coltello sul tagliere mentre lei, in piedi, le dava le spalle.

Se ne era accorta subito. Qualcosa era nell'aria. E non si trattava del profumo invitante dei cordon bleu precotti.

Terminato l'ultimo esercizio aveva chiuso il libro di aritmetica.

«Finito! Tolgo le mie cose dal tavolo e apparecchio.»

Era stato in quel momento preciso, dopo la parola "apparecchio", che la donna aveva appoggiato sul piano della cucina il coltello e il quarto di pomodoro che gocciolava. Si era asciugata le mani sul grembiule e si era seduta di fronte a lei.

«Lucia, devo dirti una cosa.» Aveva iniziato così.

Lucia aveva imparato che gli adulti, spesso, prima di parlare di qualcosa di importante, entrano in un lungo momento dove i movimenti e le pause tra una parola e l'altra si dilatano. Forse per mettere in ordine i pensieri, o semplicemente prendono tempo. Questo non le era chiaro.

Sua madre faceva così. Rallentava. Ne aveva avuto la conferma quella sera, la sera in cui aveva saputo che la famiglia si sarebbe trasferita nel giro di qualche tempo (proprio così aveva detto, «qualche tempo») in quella che era stata la casa della bisnonna, nella periferia opposta della città. «La casa di famiglia», aveva specificato sua madre.

«Ti ricordi? La casa di cui ti ho parlato quando è arrivata quella raccomandata dall'ufficio ambiente del comune.»

Lucia non aveva ricordi di quella raccomandata, della conversazione, né sapeva che la madre possedesse un'abitazione tutta sua praticamente da sempre.

Non aveva senso.

Questa cosa, questa casa, l'idea di trasferirsi non aveva senso.

E poi. Quindici anni. Aveva quindici anni e non aveva mai saputo niente di quella proprietà in periferia.

E chi era questa bisnonna di cui nessuno le aveva parlato?

Le si erano indolenzite le punte delle dita e le labbra. Capitava sempre quando non riusciva a dare una forma chiara alle sue emozioni e anche quella sera, per qualche minuto, le ultime falangi delle dita avevano perso un po' di sensibilità e le labbra parevano attraversate da piccolissimi aghi.

Era entrata in un banco di nebbia umida e fredda. Era tutto lì dentro, lì sotto. L'incredulità per quello che stava succedendo, la rabbia, la curiosità. Tutto era dentro una nebbia surreale, insieme a lei.

Si limitò ad ascoltare.

Ascoltò il desiderio della madre di vivere in campagna, in un'abitazione tranquilla senza lavatrici che centrifu-

gano di notte al piano di sopra e il rumore dei freni degli autobus di linea che gracchiano alla fermata della via. Pensò di non conoscere abbastanza sua madre.

Ascoltò la novità che riguardava il padre, il fatto che aveva ottenuto un aumento dello stipendio per via di quella partita di profilati di alluminio che era riuscito a far acquisire all'azienda a un ottimo prezzo. Avrebbero potuto affrontare le spese di una ristrutturazione importante.

Ascoltò le poche informazioni sull'abitazione ereditata, di come un sollecito dell'ufficio ambiente del comune per la messa in sicurezza dell'area verde pertinente avesse fatto nascere nella madre la voglia di ritornare alle sue radici che fino a quel momento erano rimaste, evidentemente, sotto terra insieme a tutti gli avi sconosciuti di quella famiglia.

Lucia aveva ascoltato, non aveva capito, aveva detto il suo no deciso che poco aveva contato.

E suo padre? Era tornato a casa più tardi del solito e aveva liquidato tutto con un «è solo dall'altra parte della città».

Certo. Dall'altra parte. Tutti, da quella sera, sembravano essere dall'altra parte, Lucia non sapeva dove, ma assolutamente non dalla sua parte.

Questo era successo.

L'auto in cui ora era seduta nel posto dietro al padre aveva percorso il grande viale che da casa porta alla scuola e poi alla piazza. Aveva proseguito oltre. Oltre il supermercato. Oltre i negozi. Oltre il benzinaio. Oltre il cimitero. Aveva svoltato oltre il parco e si era infilata in

una piccola strada, in una zona residenziale ferma agli anni Cinquanta, con le abitazioni squadrate e le palme nei giardini con le siepi di bosso.

In quindici anni mai era capitata da quelle parti, perché in quelle viuzze strette non si capita.

Lucia guardava un po' fuori dal finestrino e un po' dentro l'auto. Il volto a tre quarti della madre le dava ai nervi con quell'espressione di insofferente eccitazione che poche volte le aveva visto addosso. Riusciva a scorgere la bambina in quella donna che tradiva un'emozione tanto infantile. Come se tutti dentro quell'auto non potessero che gioire per il cambiamento che stava per imporre.

Quando la Bravo uscita dal concessionario una settimana prima accostò vicino al marciapiedi, Lucia stava ancora pensando a quanto dovesse essere stato scocciante avere a che fare con quella bambina capricciosa che riusciva a ottenere sempre ciò che voleva. Era cresciuta così. Sua madre ci sapeva fare e suo padre, marito incline al quieto vivere, la stava accontentando anche ora, con la questione della casa. Chissà, forse quell'automobile nuova di zecca era stata la caramella a cui lei aveva acconsentito per poter poi avanzare la sua richiesta ben più pesante. Questo pensò Lucia.

«Marta, hai preso le chiavi?» disse Sandro mentre tirava la leva del freno.

La donna le fece tintinnare all'altezza del viso del marito ostentando un largo sorriso.

«Eccole.»

Quel mazzo di chiavi era in casa. Lucia aveva visto la madre prenderlo aprendo l'orlo inferiore della federa di uno dei cuscini del divano. Quante volte si era seduta

su quel cuscino? Quante volte si era distesa sopra per rilassarsi, dormire, guardare la tv senza sapere che sotto di lei era nascosta quella che ora era diventata la causa della sua infelicità? E perché, perché tenere nascoste le chiavi di una casa?

Il fatto che quel mazzo di chiavi vecchie ereditato anni prima fosse stato custodito in casa per tutto quel tempo senza che lei lo sapesse irritò ulteriormente Lucia.

Era stata brava sua madre a mantenere il segreto. Mai una parola, per anni dopo la morte della nonna, e adesso, in tutta fretta, spuntavano casa, chiavi e questo irrefrenabile desiderio di vita in campagna. Lei che sembrava un tutt'uno con quell'appartamento e le faccende, sempre con l'aspirapolvere in mano e un motivo per riordinare le stanze come se fossero state il suo unico mondo.

Tutto quello che era successo negli ultimi giorni rimaneva per Lucia fuori dalla sua capacità di comprendere. Sua madre inclusa.

Ogni cosa e ogni persona si trovavano in un fuori non ben definito dal momento in cui, in quella che avrebbe ricordato come *la* sera, terminati gli esercizi di aritmetica, la mamma aveva detto «devo dirti una cosa». E quella cosa si era rivelata essere per Lucia tutte-le-cose-assieme, perché tutte le cose che prima conosceva adesso non le riconosceva più, come se prima fossero state nella sua vita e ora si trovassero fuori. E anche lei si trovava fuori insieme a tutto il resto.

Con un colpo della portiera si lasciò alle spalle l'odore degli interni nuovi in alcantara che le aveva procurato una sottile nausea, o più probabilmente erano stati i suoi

pensieri a nausearla, e raggiunse i genitori che erano già di fronte alla loro proprietà.

«E dove sarebbe questa casa?» disse Lucia con tono sarcastico.

Marta si voltò verso la figlia, ma non rispose; si limitò a mordicchiarsi il labbro inferiore. I denti si macchiarono di rossetto.

Lucia non aveva torto, pensò la donna, dov'era finita la casa?

Anche l'espressione di Sandro tradiva tutta la perplessità e la preoccupazione per ciò che li aspettava.

Un grande rettangolo di foresta. Fu questa la prima impressione di Lucia. Una specie di zona lasciata appositamente incolta a dimostrazione del sopravvento della natura sulle cose. Immaginò la sua classe in uscita didattica: lezione sperimentale sul concetto di caos.

Tutto questo in una via laterale di un quartiere laterale di una periferia laterale alla città.

Chiunque passando lì davanti avrebbe detto che si trattava di un terreno forse edificabile, ma non edificato. Sicuramente abbandonato.

L'erba, le piante infestanti e tutta la vegetazione spontanea possibile occupava l'intero spazio per un'altezza di almeno un metro. Alcuni alberi abbracciati da glicini viola e caprifogli ingialliti spandevano ombre fredde sui rovi. La casa doveva essere in una zona interna, verso la parte finale della proprietà o comunque lontana dalla recinzione che dava sulla stradina. Tra i rampicanti si scorgeva appena l'angolo grigio di un tetto basso e poco spiovente. Doveva trattarsi di un'abitazione a un unico piano.

Lucia si chiese come fosse stato possibile che i vicini non avessero sporto denuncia o non si fossero quantomeno lamentati prima per quella situazione d'incuria. Ratti, bisce, gatti randagi... un brivido le scivolò lungo le braccia al pensiero di cosa potesse muoversi, correre, vivere, strisciare lì sotto.

In un momento gli occhi le iniziarono a lacrimare e mise la mano in tasca per prendere il fazzoletto e soffiarsi il naso da cui sentiva scendere del muco liquido. Pure l'allergia alle graminacee che quella primavera sembrava averle concesso una tregua si era riattivata. No, quel posto proprio non le piaceva.

«Lascia stare, Marta, è impossibile che si apra.»

Sandro guardava la moglie armeggiare con la serratura del cancello del quale non vedeva che la toppa arrugginita.

Tutta la ringhiera era sparita dietro al corpo contorto di un'edera che come un boa aveva stretto tra le sue spire i tondini verticali di ferro della cui presenza ci si accorgeva solo per le estremità appuntite nella parte superiore.

Lucia sentì stringersi la gola come se quel rampicante la stesse per strangolare con la forza della linfa che scorreva sotto le scaglie di una corteccia ruvida. D'istinto alzò la testa verso l'alto per prendere fiato. Le punte della ringhiera, nonostante la ruggine, sembravano brillare alla luce del sole. Enormi spilloni affilati.

«Altro che chiavi, qui entreremo con la motosega e il falcetto. Se entreremo» disse appoggiando la schiena all'automobile.

«Chiudi la bocca, Lucia!» strillò la madre con la stizza di chi ha avuto una sorpresa rovinata.

«Mi sa che ha ragione» provò a dire il padre sfoderando il suo tono più pacato «non credo ci siano alternative, Marta. Dovremo chiamare un'impresa di giardinaggio. Per oggi non si fa nulla.»

La donna fulminò il marito con lo sguardo. Eppure doveva esserci un modo per entrare.

Propose di scavalcare la recinzione arrampicandosi sull'edera.

«Certo, e poi potremmo aprirci un varco a mani nude tra le ortiche e quelle spighe tanto graziose, attenti a non farci morsicare da simpatici topolini vogliosi di darci il benvenuto» rise Lucia prima di essere interrotta da uno starnuto che la costrinse a soffiarsi ancora una volta il naso.

«Marta, è questione di qualche giorno al massimo. Stasera telefono ad Andrea... ti ricordi? Quello che ha potato i platani del parco dopo la tromba d'aria, l'anno scorso. Magari potrà venire con i suoi ragazzi.»

La donna stava discutendo con il marito quando Lucia vide arrivare dal fondo della strada una signora anziana dalla schiena curva. Stringeva a fatica i manici di una borsa della spesa che sembrava essere pesante. Appena la donna si accorse di loro si fermò per un momento. Appoggiò la borsa a terra come per prendere fiato. Dopo qualche secondo la raccolse con l'altra mano e riprese a camminare piano tenendosi sul lato della via opposto al loro. Quando giunse all'altezza dei tre abbassò lo sguardo e con la mano libera si fece il segno della croce andando oltre.

"Bel vicinato, mi piace" pensò la ragazza sospirando profondamente. Chissà che meraviglia sarebbe stato abi-

tare lì. Guardò la madre mentre, con un'espressione acida e rassegnata insieme, gettava le chiavi dentro la borsa.

«Andiamo!» disse a Lucia facendola spostare dalla portiera dell'auto a cui era appoggiata.